

## Chiesa e diritti

**Monsignor Marchetto: gli immigrati non sono merce**

«Il lavoratore straniero è persona, immagine di Dio... non si può considerarlo come una merce o una mera forza lavoro, nè trattarlo come qualsiasi altro fattore di produzione». Lo ricorda il segretario del Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti, monsignor Agostino Marchetto, che cita in proposito l'Enciclica «Caritas in veritate» e l'affermazione di Papa Ratzinger in essa contenuta, per la quale il migrante «possiede diritti fondamentali inalienabili». «Occorre però ricordare - dice ancora il presule - che l'integrazione non è una strada a senso unico, non è cammino da percorrere solo dall'immigrato, ma anche dalla società di arrivo, che, a contatto con lui, scopre la sua ricchezza, cogliendone i valori della cultura».

### FINI SU POLITICI E MAFIA

**«Bisogna avere la forza di dire "lo quel signore non lo candido perchè magari è portatore di interessi che non hanno nulla a che vedere con gli interessi generali della collettività"».**

mana un incontro proprio con l'autore di Gomorra. La «bomba» Saviano rischia di rendere ancora più incandescente il confronto politico in vista delle regionali.

Nel campo del centrodestra, però, nonostante i veti di Fini e dei suoi uomini, e le perplessità manifestate direttamente a Berlusconi da ex potenti della Prima Repubblica del calibro di Paolo Cirino Pomicino, e Alfredo Vito - mister 105mila preferenze - Cosentino, il discusso sottosegretario all'Economia nel mirino dell'Antimafia, pare intenzionato a non fare passi indietro. Adirittura si dice abbia già stampato i manifesti con il suo volto.

Ieri mattina, un titolo de «Il Roma» di Napoli controllato da uno dei luogotenenti di Gianfranco Fini, Italo Bocchino, dava per certa una richiesta d'arresto per il sottosegretario. In realtà la richiesta sarebbe ancora sulla scrivania del gip del tribunale di Napoli Luigi Piccirillo, che l'ha ricevuta sei mesi fa dai pm della Procura Distrettuale Antimafia. Contro Cosentino le dichiarazioni di sei pentiti del clan dei Casalesi. L'ultimo, aggiuntosi di recente, è quel Gaetano Vassallo, «ministro dei rifiuti» della mafia di Casal Di Principe. ❖

→ **Il figlio Massimo** «Serviva a nascondere l'esistenza della trattativa»

→ **La resa incondizionata** «Non è mai esistita, era impensabile allora»

# Una «versione concordata» tra Vito Ciancimino e i Ros

**Nuove rivelazioni di Massimo Ciancimino dopo quelle sul tramutamento di Riina da parte di Provenzano. Il figlio di don Vito ora parla dell'esistenza di una «versione concordata» tra il padre e i Ros dei carabinieri**

**NICOLA BIONDO**

PALERMO  
politica@unita.it

«Tra mio padre e i Ros fu stabilita una versione concordata su quanto era avvenuto nei loro incontri del 1992. L'obiettivo era blindare la storia delle trattative e la vicenda della cattura di Riina». Ad affermarlo è oggi Massimo Ciancimino, teste chiave nell'inchiesta sul «papello» su cui indaga la procura di Palermo. Ma ne fece cenno, senza che quella parte del suo racconto avesse seguito, lo stesso don Vito Ciancimino, il padre dell'attuale teste. Questa «versione concordata» avrebbe riguardato i modi e i tempi della «trattativa» avvenuta dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino e fino alla cattura del «capo dei capi».

**«Mio padre** - racconta Ciancimino Jr a *l'Unità* - viene arrestato nel dicembre del 1992. Ha dato un contributo determinante alla cattura di Riina, ma questa verità non viene

**La confessione a metà**  
Nel 1993 don Vito fu sul punto di parlare di Riina, ma si fermò

fuori subito. Ha concordato con Mori e De Donno (i dirigenti del Ros dei carabinieri dell'epoca, ndr) un'altra versione». Versione che viene registrata nel verbale di un interrogatorio reso il 17 marzo 1993 alla presenza del capitano De Donno e del procuratore Caselli oltre che in una sorta di memoriale manoscritto che viene sequestrato solo nel 2005.

Ma su cosa in particolare la versione sarebbe stata concordata? A sentire Massimo Ciancimino, suo padre avrebbe in sostanza dovuto dire di

essersi limitato a portare ai vertici di Cosa Nostra da parte di Mori una richiesta di resa incondizionata. In particolare la frase da attribuire a Mori era: «Consegnatevi e lo Stato tratterà bene le vostre famiglie». «Ma questa - dice Massimo Ciancimino - è una cosa che non è mai esistita. Quale logica poteva avere una proposta del genere quando la mafia aveva appena dato prova di tutta la sua potenza? Nessuna. Serviva infatti solamente a fare apparire sotto un'altra luce l'operato di quei due ufficiali. La verità come i fatti stanno dimostrando è un'altra». Secondo Massimo Ciancimino sarebbero state concordate anche le date da riferire a proposito degli incontri tra gli ufficiali e don Vito, spostandoli in avanti (dal giugno all'agosto del 1992).

### «TALPE ALLA DDA»

**Aggravante mafiosa**  
**«Chiesti otto anni per Totò Cuffaro»**

I procuratori generali di Palermo Enza Sabatino e Daniela Giglio, al termine della requisitoria, hanno chiesto la conferma della sentenza del processo «Talpe alla dda» per tutti gli imputati e l'aggravamento di pena per l'ex presidente della Regione siciliana Totò Cuffaro, per l'imprenditore Michele Aiello e per il maresciallo del Ros Giorgio Riolo. Per tutti e tre, ritenuti partecipi del disegno diretto a carpire informazioni riservate dalla procura di Palermo, i Pg hanno usato parole molto dure: «Sono esponenti di un intreccio perverso tra mafia, politica e istituzioni e per questo vanno condannati». Nei confronti di Cuffaro l'accusa chiede il riconoscimento dell'aggravante di avere agevolato Cosa nostra: per il reato di favoreggiamento e rivelazione di segreto d'ufficio la pena dovrebbe passare, secondo le richieste dell'accusa, da 5 a 8 anni. Richiesta di aggravamento anche per Aiello, condannato per associazione mafiosa in primo grado a 14 anni e sei mesi: per lui la pena richiesta è di 17 anni e otto mesi.

Come si diceva, don Vito a un certo punto (era il 1993) fece cenno alla questione del suo ruolo nella cattura di Riina. «I carabinieri - disse - mi sottoposero, su mia richiesta, mappe di alcune zone della città di Palermo... perché esaminando questi documenti... fornisci elementi utili alla cattura di detto boss...». Si trattava delle mappe che - secondo quanto ha dichiarato Massimo Ciancimino nel luglio scorso a *l'Unità* - finirono nelle mani di Provenzano che provvide a indicare il covo del capo dei capi». Ma questo aspetto della vicenda è emerso solo a luglio, ed è stato confermato da Massimo Ciancimino l'altro ieri davanti ai giudici. Perché don Vito non andò avanti,

**Come** in un'altra occasione. Cioè quando, nel corso di un interrogatorio, disse al giudice Caselli di essere disponibile a «passare il Rubicone» (cioè a dire tutto) anche se, aggiunse, «non in queste condizioni». Poi, ancora una volta, si fermò. «Mio padre - ricorda oggi Massimo Ciancimino - non se la sentiva di raccontare tutto in quel momento, capiva di essere stato usato nella trattativa e poi sacrificato. Aveva paura soprattutto per noi figli».

Il sospetto che la versione di don Vito fosse parziale c'è sempre

**I dubbi in una sentenza**  
La richiesta di «resa» in quel momento non appare comprensibile

stato. Compare persino in alcune sentenze, in particolare a proposito di quella proposta ai boss attribuita al generale Mori dopo le stragi del 1992: «Consegnatevi e lo Stato tratterà bene le vostre famiglie». «Non si comprende - dice la sentenza sulle bombe del '93 - come sia potuto accadere che lo Stato in ginocchio nel 1992 - secondo le parole del gen. Mori - si sia potuto presentare a Cosa Nostra per chiederne la resa». ❖